

SEYMOUR MARTIN LIPSET: MODERNIZZAZIONE, STRUTTURA SOCIALE E CULTURA POLITICA COME FATTORI DELLO SVILUPPO DEMOCRATICO

di Ursula Hoffmann-Lange

Introduzione

Seymour Martin Lipset è indubbiamente uno dei maggiori scienziati sociali del ventesimo secolo, «che ha plasmato, forse più di ogni altro scienziato sociale contemporaneo, lo studio delle condizioni, dei valori e delle istituzioni della democrazia negli Stati Uniti e in tutto il mondo (Marks 1995, 765). I suoi contributi sia alla scienza politica che alla sociologia sono straordinari. È l'unico ad essere stato sia Presidente dell'American Political Science Association (1979-80), sia dell'American Sociological Association (1992-3). È stato anche Presidente o vice Presidente di molte altre associazioni professionali americane e internazionali, come la International Society of Political Psychology, la World Association for Public Opinion Research, e la Society for Comparative Research. Le sue attività in queste associazioni testimoniano l'ampio spettro degli interessi accademici di Lipset, che vanno dalla politica comparata alla stratificazione sociale. Lipset ha anche ricevuto molti riconoscimenti, come *fellowships* da prestigiose istituzioni accademiche (ad es. il Center for Advanced Studies in the Behavioral Sciences di Stanford), premi da associazioni professionali, e non meno di sette Ph. D. onorari.

Lipset è nato a New York nel 1922. Prese il suo B.A. al City College di New York nel 1943, e il Ph. D. alla Columbia University nel 1948. Da allora ha avuto vari incarichi di insegnamento in diverse prestigiose università e centri di ricerca, come la University of California di Berkeley (1948-50 e 1956-66), la Columbia University (1950-56), la Harvard University (1966-75) e la Stanford University (1975-92). Lipset è andato in pensione nel 1992, ma resta attivo sia come Senior Fellow alla Hoover Institution di Stanford sia come professore alla George

Mason University (a partire dal 1990). Vive ad Arlington, Virginia¹.

Già con la sua dissertazione *Agrarian Socialism* (1950) Lipset conquistò grandi riconoscimenti nella professione, ed alcune delle sue successive pubblicazioni divennero testi classici tuttora ristampati. *L'uomo e la politica* (1960) è probabilmente il libro più noto di Lipset, tradotto in molte altre lingue². Tra i ventiquattro volumi di cui è stato autore o coautore vi sono opere seminali come *Democrazia sindacale* (1953), con Martin Trow e James S. Coleman, *La mobilità sociale nelle società industriali* (1959), con Reinhard Bendix, *The First New Nation* (1963), *The Politics of Unreason* (1970), con Earl Raab, *Continental Divide* (1990), e *American Exceptionalism* (1996). Anche due dei 28 libri che ha curato, da solo o con altri, sono divenuti dei classici, ad es. *Classe, potere, status* (1953), con Reinhard Bendix, e *Party Systems and Voter Alignments* (1967), con Stein Rokkan. In aggiunta ai libri, oltre 500 articoli³ testimoniano di un'enorme produttività ininterrotta anche durante la vecchiaia. Il suo ultimo libro, *It Didn't Happen Here. Why Socialism Failed in the United States* (con Gary Marks), è uscito nel 2000.

Durante i suoi anni alla Columbia e a Berkeley, Lipset conobbe altri giovani studiosi dell'epoca, che sarebbero poi divenuti anch'essi famosi scienziati sociali, e tra loro due con cui avrebbe iniziato una collaborazione durata una vita, ovvero Juan Linz e Reinhard Bendix. Con Bendix, suo collega a Berkeley, ha prodotto importanti contributi alla teoria della stratificazione sociale e della mobilità sociale, e con Juan Linz ha curato *Politics in Developing Countries*. Ha anche lavorato con altri eminenti studiosi, come James Coleman, Martin Trow, Stein Rokkan, Neil Smelser e David Riesman. Tutti studiosi che sfidano una semplice classificazione come sociologi o scienziati politici. Essi hanno piuttosto sottolineato le interrelazioni tra struttura sociale, istituzioni politiche e modelli culturali.

Vorrei menzionare due istituzioni in cui Lipset ha giocato

¹ Per i particolari, i lettori possono consultare la *home page* di Lipset, con una completa ricostruzione della sua carriera accademica (posti occupati, associazioni di cui è stato membro, riconoscimenti), e l'elenco delle pubblicazioni sino al 1996 (<http://www.gmu.edu/dpts/tipp/faculty/lipset/lipset.html>).

² La *home page* di Lipset elenca 18 edizioni in altre lingue.

³ La *home page* di Lipset elenca 494 articoli per il periodo dal 1947 al 1996. Da allora ha continuato a pubblicare, quindi il numero dei suoi articoli ha certamente superato quota 500.

un ruolo importante, e che l'hanno portato entrambe a stretto contatto con altri studiosi di punta del campo. Il primo è il Bureau of Applied Social Research alla Columbia University (l'attuale Institute for Social and Economic Research and Policy, Iserp), fondato da Paul Lazarsfeld nel 1941, un luogo in cui studiosi maturi e più giovani collaboravano nella ricerca sociale empirica⁴. L'altra istituzione in cui Lipset ha giocato un ruolo importante è il Joint Committee on Political Sociology of the Ipsa and Isa, da lui diretto dal 1959 al 1971.

Sfortunatamente non abbiamo alcuna narrazione autobiografica che possa fornirci informazioni sulle opinioni di Lipset sul proprio *background* intellettuale. La sua *home page* si limita ad elencare le varie tappe della sua carriera accademica e le sue pubblicazioni sino al 1996. Inoltre c'è un breve articolo su Lipset di Gary Marks nella *Encyclopedia of Democracy*, e la *Festschrift* per Lipset⁵ comprende un articolo introduttivo di Gary Nash e Larry Diamond. Entrambi i lavori si concentrano essenzialmente sui rilevanti contributi di Lipset allo studio della democrazia e dello sviluppo politico, e non ci dicono quasi nulla su di lui come persona. Si deve comunque notare che in *Comparative European Politics*, curato da Hans Daalder (1997), che comprende un ampio numero di articoli autobiografici di studiosi di problemi europei, Lipset è fra gli scienziati politici più menzionati nell'indice, sorpassato solo da Gabriel Almond, Robert Dahl e Stein Rokkan. La maggior parte di questi studiosi parlano della Columbia University, di Berkeley e del Committee of Political Sociology, i luoghi in cui incontrarono Lipset, in alcuni casi divenendo suoi amici per la vita.

Ma non tutta l'opera di Lipset è stata puramente accademica. A parte le sue attività accademiche, Lipset è sempre stato un osservatore critico delle dinamiche politiche degli Stati Uniti, ed ha pubblicato dichiarazioni politiche a sostegno di cause liberali, ad esempio contro il razzismo e l'antisemitismo. È stato presidente della *National Commission of B'nai B'rith Hillel*

⁴ Nella sua commemorazione del centesimo compleanno di Lazarsfeld, Devitt (2001) loda gli studi innovativi prodotti dal Bureau, con la loro sinergia di diversi ambiti di ricerca come l'economia, la matematica, la sociologia, la psicologia sociale e la scienza politica. *Democrazia sindacale* di Lipset, Trow e Coleman è fra i pochi studi esplicitamente menzionati nella discussione.

⁵ Un numero speciale dell'*American Behavioral Scientist* (*Essays in Honor of Seymour Martin Lipset*), è stato pubblicato in occasione del settantesimo compleanno di Lipset.

Foundations (1980-83), vicepresidente del *Center for Peace in the Middle East* (1981-1991), e presidente del *United Jewish Appeal* (1985-87).

Lipset ha dato importanti contributi a molti campi delle scienze sociali, e tuttavia il suo lavoro ha un unico tema di fondo, ovvero i requisiti della democrazia (cfr. Marks e Diamond 1992)⁶. Questa preoccupazione per i fattori che contribuiscono alla democratizzazione e alla stabilità democratica ha avuto inizio quando Lipset era ancora uno studente, ed ha continuato a dominare il suo lavoro sino ad oggi. Lipset comprese presto che lo studio della democrazia esige un'ampia prospettiva comparativa, ed ha quindi incluso nelle sue pubblicazioni materiali sulla maggior parte delle regioni del mondo, ad es. Nord America, e sui paesi in via di sviluppo. Ma non ha solo studiato molti paesi, ha anche tenuto conto di una varietà di fattori sociali e politici che influenzano le condizioni della democrazia:

- sviluppo socioeconomico;
- stratificazione e mobilità sociale;
- cultura politica;
- sindacati;
- movimenti sociali;
- ruolo politico di intellettuali e accademici;
- partiti politici;
- competizione elettorale e voto;
- *leadership* politica.

Il pensiero di Lipset sulla democrazia è stato fortemente influenzato dagli scienziati sociali europei. Paul Lazarsfeld è stato il suo professore e *doctoral advisor* a Columbia, e molto del lavoro di Lipset si basa su idee sviluppate da Max Weber, Alexis de Tocqueville, Joseph Schumpeter, Karl Marx e Aristotele. Da giovane Lipset era socialista, il che suscitò il suo interesse per lo studio del radicalismo politico e dei sindacati. E tuttavia, poiché era del pari legato ai principi democratici, presto comprese il fondamentale conflitto tra questi due ideali. Già quando lavorava alla sua dissertazione sulla Cooperative Commonwealth Federation (Ccf), un movimento socialista marxista giunto al potere nella provincia canadese di Saskatchewan negli anni '30, era arrivato alla conclusione che la discrepanza tra il programma socialista e le politiche pragmatiche perseguite dal Ccf fosse

⁶ Che è anche il titolo della prima di tre *Julian J. Rothbaum Distinguished Lectures in Representative Government*, che Lipset tenne all'Università dell'Oklahoma.

l'inevitabile esito della politica democratica, che esige che i partiti politici facciano appello ad un elettorato ampio e giungano a compromessi con potenti gruppi economici (Schwartz 1998).

L'approccio metodologico di Lipset può essere definito una teoria sociale a base empirica. Per *a base empirica* intendo che fa ampio uso di dati empirici. E tuttavia Lipset non è mai stato, probabilmente, un ricercatore empirico, nel senso di attivamente coinvolto nella raccolta e nell'analisi di dati, almeno non dopo aver lasciato la Columbia University nel 1956. I suoi lavori empirici sono stati tutti scritti con co-autori che sembra si siano assunti la responsabilità per i dati di questi progetti. Lo stesso Lipset ha adoperato i dati empirici soprattutto come prova a sostegno delle sue argomentazioni teoriche.

Dato che è virtualmente impossibile fornire una ricapitolazione complessiva dell'ampia gamma di tematiche abbracciata dalle pubblicazioni di Lipset, la discussione seguente è necessariamente selettiva e soggettiva. Ciononostante, spero che illustrerà l'ampio spettro dei suoi interessi di studio ed evidenzierà alcuni delle fondamentali intuizioni teoriche con cui ha contribuito all'avanzamento delle scienze sociali nella seconda metà del XX secolo.

Requisiti della democrazia: sviluppo socioeconomico, effettività e legittimità

Sviluppo socioeconomico e democrazia. Nel suo seminale articolo *Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, pubblicato la prima volta sulla «American Political Science Review» nel 1959 e ristampato in *L'uomo e la politica*, Lipset avanza l'idea di un diretto rapporto tra lo sviluppo socioeconomico e la democrazia. Per dimostrare la validità del suo assunto, studia le conseguenze di diversi indicatori:

- standard di vita: reddito pro capite, accesso alle cure mediche, motorizzazione;
- accesso ai mezzi di comunicazione: telefoni, radio, circolazione dei giornali;
- industrializzazione: forza-lavoro in agricoltura, consumo di energia;
- educazione: alfabetizzazione e livello di istruzione;
- urbanizzazione.

Lipset compara le democrazie stabili a quelle instabili e alle

dittature in due gruppi di paesi, il primo che comprende l'Europa e il mondo anglofono, e il secondo l'America Latina. E dimostra che in entrambe le regioni esistono sostanziali differenze tra i paesi democratici e quelli non-democratici rispetto agli indicatori prima elencati. Nel cercare di spiegare questo nesso statistico, Lipset sostiene che non si basa sulla ricchezza in quanto tale, ma su due fattori strettamente associati allo sviluppo economico, ovvero la più equa distribuzione del reddito nazionale nelle società sviluppate e il più alto livello di istruzione. Entrambi promuovono i valori di moderazione politica e tolleranza.

L'aspettativa che la modernizzazione socioeconomica conduca più o meno automaticamente alla democratizzazione è stata in seguito messa in dubbio da altri autori, che osservarono che il rapporto tra sviluppo economico e democrazia non era così stretto come Lipset aveva supposto. Il Giappone e la Germania prima del 1945 sono potenti controesempi, ma anche i paesi comunisti dell'Europa centro-orientale, che godevano di livelli di sviluppo economico discretamente alti pur restando nella morsa di regimi totalitari (vedi Lepsius 1969). In *La terza ondata*, ricapitolando le scoperte empiriche degli ultimi decenni, Huntington afferma che è stato dimostrato che molte diverse variabili influenzano la democratizzazione (1991, trad. it. 61 sgg). Conclude quindi che nessun singolo fattore è sufficiente a spiegare lo sviluppo della democrazia e che «le cause della democratizzazione sono sostanzialmente diverse da un posto all'altro e da un'epoca all'altra» (62). Secondo Huntington, lo sviluppo socioeconomico è un fattore decisivo solo nella prima ondata di democratizzazione. Per la seconda ondata, sono stati più rilevanti fattori politici e militari (occupazione da parte degli alleati occidentali e decolonizzazione), mentre la terza ondata (cominciata nel 1975), furono decisivi «il calo di legittimità e il dilemma della *performance*» (69). Huntington conclude: «fattori economici hanno un forte impatto sulla democratizzazione, ma non sono determinanti. Può esistere una correlazione generale tra il livello di sviluppo economico e la democrazia, tuttavia nessun livello o schema di sviluppo economico appare necessario o sufficiente a generare la democratizzazione» (87).

Ma le concezioni di Huntington e Lipset non sono incompatibili. È ovvio che le spiegazioni statistiche sono probabilistiche e non deterministiche, e l'analisi di Huntington del rappor-

TAB. 1. *Sviluppo economico e democrazia*

1975 Pnl pro-capite (\$)	Democrazie 1974		Democrazie 1991		%	Aumento	Totale <i>n</i>
	<i>n</i>	%	<i>n</i>	%			
< 250	1	6,8	3	8,8	2,0	34	
250-1.000	3	7,3	14	34,1	26,8	41	
1.000-3.000	5	19,2	21	80,8	61,6	26	
> 3.000	18	78,3	20	87,0	8,7	23	
Totale	27	21,8	58	46,8	25,0	124	

Fonte: Huntington 1991 (nuovi calcoli basati sui dati di Huntington).

to tra sviluppo economico e democratizzazione conferma piuttosto che smentire Lipset. I dati dello stesso Huntington confermano l'esistenza di una forte relazione, come dimostra la tabella 1. I dati mostrano che la democratizzazione della terza ondata si verifica in gran parte al secondo più alto livello di sviluppo socioeconomico. E tuttavia è ovvio che la tesi di Lipset di un semplice rapporto tra i due fattori esige qualche precisazione. La dettagliata analisi di Huntington mostra che lo sviluppo socioeconomico dovrebbe essere considerato essenzialmente come un fattore facilitante, mentre altri fattori sono responsabili dell'effettivo scatenamento del processo di democratizzazione (81-95).

Nel suo articolo del 1992 per la *Festschrift* per Lipset, Larry Diamond ricordava che la tesi di Lipset di un diretto rapporto tra sviluppo economico e democrazia era stata sottoposta nei 30 anni precedenti ad un ampio controllo empirico – sia quantitativo che qualitativo –, e che questi studi avevano in genere dimostrato l'esistenza di un forte nesso causale, anche se non lineare come Lipset sottintendeva, e variabile nei diversi periodi. Inoltre, anche se i dati confermano che il Pnl resta il singolo fattore predittivo più importante per la democrazia, Diamond sostiene che lo Human Development Index (Hdi), che non si basa unicamente sul Pnl ma anche sui livelli di istruzione e sulle aspettative di vita, ha un maggior poter esplicativo. Diamond raccomanda quindi una lieve modifica della tesi di Lipset: «più benestante e colta è in media la popolazione di un paese, e più probabilmente favorirà, realizzerà e manterrà un sistema democratico in quel paese» (1992, 468). Lipset non dovrebbe avere alcun problema con questa riformulazione, che è del tutto com-

patibile con il suo modo di ragionare, dato che lui stesso ha sempre presupposto un forte legame tra istruzione e cultura politica democratica.

Economia di mercato. Secondo Lipset, un'economia di libero mercato è la seconda preconditione economica per una comunità politica libera: «meno risorse economiche lo stato può direttamente controllare, maggiori sono le possibilità di una comunità politica libera» (1994, 3). Se l'economia è controllata da *élites* politiche, il potere politico diviene l'unica fonte di status e ricchezza, il che alimenterà a sua volta la corruzione politica.

Lipset ha anche sostenuto che l'esistenza di un'economia di libero mercato ha costituito un importante fattore nella prima istituzionalizzazione della democrazia negli Stati Uniti: «nel mondo del tardo XVIII e primo XIX secolo, è negli Stati Uniti che la democratizzazione ha avuto le sue migliori possibilità di successo. Qui i legami tra la sfera politica e l'economica erano molto più limitati e ridotti che in ogni altro paese, soddisfacendo così un'altra delle condizioni fondamentali per la democrazia. Le *élites* non traevano vantaggi economici da uno stato potente e dominante, ma dalla terra ed altre proprietà» (Lipset 1998, 2). Questa citazione dimostra anche che Lipset ha fatto molta strada dalle idee socialiste della sua giovinezza.

Effettività e legittimità. L'analisi di Lipset di effettività e legittimità come preconditioni di stabilità democratica, un altro capitolo di *L'uomo e la politica*, è probabilmente nota quanto il suo capitolo sui requisiti sociali della democrazia. All'inizio di questo capitolo, l'effettività è definita come la capacità del sistema politico di «assolvere alle funzioni fondamentali di governo, intese queste nel senso voluto dalla maggior parte della popolazione e dai potenti gruppi che in essa vivono, come le grandi società commerciali e le forze armate» (1960, trad. it. 77), ovvero la capacità dei governi di adattarsi alle esigenze di diversi sottogruppi e strati della cittadinanza. Più avanti, tuttavia, Lipset usa un concetto di effettività molto più ristretto, come mostra la seguente citazione:

D'altra parte tale effettività ha prima di tutto il significato di un costante sviluppo economico. Quei paesi che hanno saputo con maggior successo adattarsi alle esigenze del sistema industriale, hanno anche avuto minori tensioni politiche interne, e si sono mantenuti fedeli ai loro valori tradizionali, o hanno fondato la loro legittimità su nuove forze ideali (82-3).

TAB. 2. *Tipi di comunità politica*

		Effettività	
		+	-
Legittimità	+	A	B
	-	C	D

Così l'effettività viene ridefinita come qualcosa che implica fondamentalmente una politica economica di successo, e questo è il modo in cui il concetto è stato inteso a partire da allora⁷.

L'analisi di Lipset del rapporto tra effettività e legittimità è divenuto saggia convenzionale nelle scienze sociali. La sua famosa tabella a quattro caselle identifica quattro diversi tipi di comunità politica (81).

Le democrazie consolidate (A) hanno sia alta effettività, sia alta legittimità. Gli esempi citati sono Stati Uniti, Svezia e Gran Bretagna. Paesi a cui mancano entrambe (D) sono intrinsecamente instabili e facili ai crolli se non sostenuti con la forza, come l'Ungheria comunista e la Repubblica Democratica di Germania. L'Austria e la Germania degli anni '20 sono menzionate come esempi di democrazie relativamente efficaci prive di legittimità (C), perché i sistemi politici non erano «considerati legittimi a ampi e potenti settori della popolazione» (82). Società del tipo C, tuttavia, possono alla fine trasformarsi in democrazie consolidate, in quanto «l'effettività che si protrae per diverse generazioni può dare legittimazione a un sistema politico» (*ibidem*). Lipset presume quindi che l'effettività, sul lungo periodo, possa produrre legittimità, e spera che questo sia il percorso che seguiranno le nuove democrazie: «in gran parte la sopravvivenza delle nuove democrazie dell'Asia e dell'Africa dipenderà dalla loro capacità di venire incontro ai bisogni delle loro popolazioni per un lungo periodo di tempo, il che significa soprattutto provvedere all'industrializzazione» (83).

Interessante sul piano teorico è anche il tipo B, perché l'alta legittimità è considerata come una valvola di sicurezza che contribuisce a stabilizzare le democrazie anche in tempi di bassa ef-

⁷ Comunque lo stesso Lipset menziona il caso di una colonia ben governata come esempio di alta effettività ma bassa legittimità. Quindi il concetto originario prevedeva anche una pubblica amministrazione ben funzionante.

fettività: «quando l'efficacia dei vari governi venne meno negli anni '30, gli stati con gradi elevati di legittimità rimasero democratici, mentre paesi come la Germania, l'Austria e la Spagna persero la loro libertà e la Francia sfuggì per poco a tale destino» (82). Anche se Lipset non fornisce alcun esempio di questo tipo, si può presumere che avesse in mente i paesi di tipo A, che sono stati anche profondamente colpiti dalla Grande Depressione senza sperimentare nessuna grave crisi delle loro costituzioni democratiche.

Struttura sociale

Essendo uno scienziato sociale e non un economista, Lipset non ha mai creduto che i fattori economici avessero un effetto diretto sull'ordine politico, ma ne ha piuttosto sottolineato gli effetti indiretti. L'industrializzazione e il successo economico sono quindi solo due tra i molti fattori presi in esame nelle sue analisi dello sviluppo democratico. Piuttosto ha sempre ritenuto più immediatamente legati alla democrazia i fenomeni sociali che accompagnano l'industrializzazione, tra cui l'urbanizzazione, i miglioramenti dell'istruzione, la genesi di un'ampia classe media e l'attenuarsi delle disuguaglianze economiche.

Sviluppo socioeconomico e stratificazione sociale. In diverse pubblicazioni Lipset ha sottolineato che l'esistenza di un'ampia classe media, le opportunità di istruzione ed un alto livello di mobilità sociale sono importanti precondizioni per una comunità politica democratica, idea che ha fatto risalire ad Aristotele, Montesquieu, Locke ed Hobbes. Questi caratteri della modernizzazione hanno fatto la loro prima apparizione negli Stati Uniti, contribuendo al ruolo di *leader* della modernità dell'America sino ai giorni nostri. Allo stesso tempo, lo sviluppo degli Stati Uniti ha anche smentito le aspettative dei teorici marxisti che essi, il paese più avanzato economicamente, avrebbero guidato il resto del mondo sulla via verso il socialismo. Nel suo articolo del 2001, *The Decline of Class Ideologies. The End of Political Exceptionalism?*, Lipset cita vari autori marxisti, affermando che «la perdurante incapacità dei socialisti di creare un efficace movimento negli Stati Uniti è stata una seria fonte d'imbarazzo per i teorici marxisti, che presumevano che la sovrastruttura di una società, che comprende il comportamento

politico, fosse funzione dei sottostanti sistemi economico e tecnologico» (2001, 251). In effetti, solo la prima parte di questa previsione è risultata corretta. Se da un lato gli sviluppi socio-politici negli Stati Uniti hanno effettivamente preceduto quelli degli altri paesi, l'ipotesi che l'industrializzazione avrebbe inevitabilmente condotto al socialismo è risultata scorretta.

Lipset afferma che la seconda parte dell'assunto marxiano non solo è erronea, ma predice l'opposto di ciò che è realmente accaduto. Invece di una continua crescita della classe lavoratrice e di un acuirsi delle disuguaglianze economiche, la distribuzione del reddito e delle capacità occupazionali è passata da una forma a piramide (▲) ad una più simile ad un diamante (◆). Ciò ha a sua volta costretto i partiti politici di sinistra a fare appello più alle classi medie in espansione che ai lavoratori industriali in diminuzione (253). Lipset collega a questi mutamenti nella stratificazione sociale anche il calo dei membri dei sindacati e il declino della coscienza di classe nelle società più avanzate sul piano socioeconomico.

Il mutamento della struttura di classe è strettamente associato a crescenti livelli di mobilità sociale. Cadono le tradizionali barriere di classe, e crescono così le opportunità di mobilità sociale. Anche i membri degli strati sociali meno privilegiati divengono meno consci della classe di quanto lo fossero in precedenza, e credono nell'avanzamento individuale piuttosto che collettivo. Di conseguenza i partiti di sinistra sono sempre più costretti a porre l'accento sulle pari opportunità, piuttosto che sulla redistribuzione, e a fare appello ai membri della classe media: «nel passato, i partiti socialisti creavano grandi *welfare states* che esigevano che una proporzione costantemente crescente del prodotto nazionale lordo, in alcuni casi fino alla metà, andasse al governo. Ma oggi gli stessi partiti riconoscono che semplicemente non possono competere sul mercato mondiale se non riducono le spese del governo. La loro situazione elettorale li costringe a fare pressioni per il sostegno elettorale delle classi medie, dei lavoratori specializzati e degli impiegati dell'alta tecnologia benestanti» (260). E così la «sinistra del vecchio mondo» non funziona più come modello della sinistra americana, anzi «sta divenendo più simile alla sinistra americana» (262).

Nel suo *Prospects of Democracy* (1997), Tatu Vanhanen ha sviluppato idee simili a quelle di Lipset. La sua *teoria evolutiva della democrazia* ipotizza che la distribuzione delle risorse il

fondamentale sia fattore determinante per la democrazia. Benché la distribuzione delle risorse sia strettamente legata allo sviluppo economico, costituisce per Vanhanen il fattore più essenziale. «Quando salgono i livelli di sviluppo economico, diverse risorse economiche sono in genere più ampiamente distribuite e il numero dei gruppi di interesse aumenta. Così il fattore alla base della correlazione positiva tra livelli di sviluppo economico e democrazia è la distribuzione delle risorse di potere. Lo sviluppo economico è solo un caso speciale del sottostante fattore causale (la distribuzione delle risorse)» (25). Vale la pena di notare che l'indicatore di Vanhanen per la distribuzione delle risorse comprende diverse variabili già analizzate da Lipset nel suo saggio del 1959 sui requisiti sociali della democrazia, ovvero l'urbanizzazione, l'industrializzazione, l'alfabetizzazione, e la percentuale di cittadini con una cultura di livello universitario. Ma Vanhanen si spinge oltre Lipset, cercando di misurare il grado di decentramento delle risorse direttamente, attraverso la percentuale delle fattorie a conduzione familiare tra tutte le proprietà terriere agricole, e il grado di decentramento delle risorse economiche non-agricole (42). Così Vanhanen è stato effettivamente il primo a sottoporre gli assunti di Lipset a un rigoroso test empirico, dato che i suoi due indicatori di decentramento delle risorse economiche possono essere considerati come dirette operationalizzazioni di ciò che Lipset aveva in mente⁸.

La mobilità sociale, un'altra importante condizione della democrazia, implica che la meritocrazia, e non fattori ascrivibili, sia la base dell'ascesa sociale, e che il *background* familiare non sia l'elemento fondamentale per lo status. La mobilità sociale, naturalmente, è fortemente legata all'eguaglianza di opportunità. Lipset sostiene che la fiducia nel carattere meritocratico della società aumenta le probabilità che gli individui accettino anche un altro grado di disuguaglianza economica. Nell'introduzione all'edizione economica di *The First New Nation* (1979), Lipset cita uno studio di Robert Hauser che dimostra che la mobilità sociale negli Stati Uniti è stata notevolmente costante per più di

⁸ Ciò è confermato dal suo più recente articolo, *The Social Requisites of Democracy Revisited*, in cui Lipset afferma che «più sono concentrate le risorse di potere, status e ricchezza in uno stato, e più difficile è istituzionalizzare la democrazia», perché la centralizzazione delle risorse implica che «la lotta politica tende ad avvicinarsi ad un gioco a somma zero» (1993, 4).

mezzo secolo. Lipset vede questo come un elemento a sostegno dell'ipotesi che le opportunità di mobilità sociale sono sempre state molto più alte negli Stati Uniti che in altri paesi. Ed osserva inoltre: «nel valutare le implicazioni sociali di questi risultati, si dovrebbe notare che essi sono stati ottenuti mantenendo costanti nel tempo i mutamenti della struttura occupazionale. Dato che la percentuale di occupazioni di livello più alto e meglio pagate, e che esigono una migliore istruzione e formazione, è stata in costante aumento, c'è stato di fatto un aumento della percentuale di coloro che hanno ottenuto una posizione migliore di quella dei loro padri. Di conseguenza, se le opportunità relative non sono cresciute, lo sono i livelli assoluti, e questo può influenzare il sentire comune sulle opportunità» (1979, xv).

E tuttavia, Lipset non è mai stato un osservatore acritico del proprio paese. Ha sempre fatto notare che certi settori della popolazione americana sono state escluse dalle tendenze sociali generali. Afferma, specificamente, che «la promessa di eguaglianza resta una beffa per molti anziani, neri e donne, come per gli appartenenti ad alcune minoranze etniche, in particolare i nativi americani e le persone di origine ispanica» (xxiv). E tuttavia nel suo libro più recente, *American Exceptionalism*, Lipset sostiene che ci sono stati considerevoli miglioramenti nella situazione degli afroamericani dal periodo della lotta per i diritti civili, nonostante sia dei *leaders* neri sia gli osservatori critici lamentino generalmente che le condizioni di vita tra gli afroamericani sono peggiorate negli ultimi anni. Egli quindi ci avverte che la troppa enfasi sulle terribili condizioni di molti giovani neri può risultare controproducente, perché – data la dominante fede nella responsabilità individuale tra gli americani bianchi e neri – può alimentare il razzismo.

E tuttavia, la continua enfasi su quanto poco progresso sia stato fatto va a sostegno della tesi che l'azione sociale appositamente finalizzata a favorire i neri semplicemente non funziona, che vi sono fattori intrinseci alla situazione dei neri che impediscono loro di progredire. Non solo molti bianchi, ma anche molti neri hanno fatto propria quest'immagine negativa di sé. Gli americani credono che sia il duro lavoro a determinare il successo o il fallimento, indipendentemente dal colore della pelle. Ne deducono che se i neri falliscono, è soprattutto colpa loro (1996, 132).

Lipset conclude la sua analisi con delle raccomandazioni pratiche, che crede più in linea con la cultura politica americana dei tradizionali programmi di *affirmative action*:

Per ricostruire il consenso nazionale sui diritti civile e la giustizia razziale, l'azione affermativa dovrebbe essere ripensata, non abbandonata. È chiaro, ad esempio, che il sistema delle quote non aiuterà chi è privo di istruzione e di competenze a trovare un buon lavoro [...]. Per avere successo nella società postindustriale occorre avere una buona formazione. Estendere e migliorare l'istruzione nei ghetti, a partire da Head Start Programs molto precoci, a incentivi finanziari per studenti, insegnanti e scuole di qualità, sino alla diffusione di programmi di apprendistato che combinino istruzione scolastica e formazione sul lavoro, questa è la direzione da seguire per i bambini e i ragazzi in età scolare (49).

Queste citazioni mostrano che Lipset ha due ragioni per analizzare la situazione degli afroamericani nella società americana, una pratica ed una teorica. Abbiamo già detto all'inizio che Lipset è sempre stato impegnato come attivista per i diritti umani. In queste vesti ha spesso espresso in pubblico le sue opinioni, quando ha assistito a violazioni delle libertà civili. Come studioso, ha cercato di valutare l'effettività delle diverse politiche per ottenere miglioramenti delle condizioni di vita dei gruppi sottoprivilegiati attraverso l'analisi comparativa. Egli confronta l'attuale situazione degli afroamericani nella società americana con quella delle classi più basse dell'Europa del XIX secolo, e differenzia l'approccio americano da quello europeo per rimuovere le barriere all'avanzamento sociale delle classi sottoprivilegiate. L'approccio americano si basa sul fornire uguali diritti e opportunità di istruzione, mentre quello europeo si affida alle pubbliche politiche di *welfare*. Questo spiega perché gli Stati Uniti sono un caso anomalo sia nella pratica che nella teoria, per quel che riguarda le politiche di *welfare*. Le tasse e le spese per prestazioni di *welfare* sono molto più basse, e i livelli di povertà molto più alti rispetto ad altri paesi altamente industrializzati (72 ss.).

Si deve sottolineare che Lipset distingue tre aspetti della disegualianza economica, ovvero l'accesso all'istruzione e ai beni di consumo, la distribuzione della ricchezza e la distribuzione del reddito. E sostiene che l'accesso all'istruzione e ai beni di consumo è cresciuto nel tempo, offrendo così più opportunità di partecipazione politica alle classi più basse. Allo stesso tempo egli ritiene che le politiche redistributive dei governi socialdemocratici siano state ampiamente inefficaci, e non abbiano ridotto le disegualianze della ricchezza. Ed infine afferma che «le differenze nel reddito negli Stati Uniti sono tra le più alte del mondo» (1979, 329). Potremmo quindi concluderne che Lipset considera le grandi disegualianze nel reddito ingiustificabili

su basi meritocratiche, e crede che le grandi diseguaglianze nell'accesso alle opportunità di istruzioni freneranno lo sviluppo democratico, e che una più equa distribuzione della ricchezza promuoverà la democrazia. Sull'ultimo punto, tuttavia, Lipset è alquanto vago e non ci offre criteri ben precisi.

Istruzione. Per Lipset, il sistema educativo di un paese è importante per due ragioni: in primo luogo, perché contribuisce al suo successo economico, e, in secondo luogo, perché fornisce la base più importante per l'applicazione di criteri meritocratici per ottenere lo status sociale. Egli sottolinea che gli Stati Uniti hanno sempre speso per l'istruzione una percentuale del prodotto nazionale lordo più alta di qualunque altro paese sviluppato, «mentre l'Europa ha dedicato più risorse al *welfare*» (1996, 117). Nel 1991 gli Stati Uniti hanno destinato all'istruzione il 14,7% della spesa pubblica, mentre la media per i paesi dell'Oecd è solo dell'11,8%. Ed inoltre gli Stati Uniti sono sempre stati molto più avanti di altre nazioni nell'alfabetizzazione e nella percentuale di giovani che frequentano istituti di istruzione superiore. Lipset considera questi più cospicui investimenti nel sistema educativo come i mezzi per produrre minori spese di *welfare*, e sostiene, almeno implicitamente, che i primi contribuiranno al benessere generale del paese più dei secondi. Inoltre l'accesso alle opportunità di istruzione è una sostanziale preconditione per alti livelli di mobilità sociale, dato che l'istruzione è strettamente associata allo status sociale. Così l'eguaglianza di opportunità nelle società moderna è più o meno sinonimo di presenza di opportunità di istruzione.

Fratture trasversali. Nella loro introduzione al numero speciale del 1992 di *American Behavioral Scientist*, in onore di Seymour Martin Lipset, Gary Marks e Larry Diamond sottolineano che la nozione di fratture *crosscutting* che riducono l'intensità delle emozioni politiche è uno dei «contributi duraturi di Lipset alla nostra comprensione della stabilità democratica» (1992, 255). In *L'uomo e la politica*, Lipset sviluppava la sua argomentazione nel contesto di una più ampia teoria dello sviluppo politico, affermando che le differenze nello sviluppo politico delle nazioni occidentali sono dipese in misura significativa dalla sequenza storica in cui queste nazioni hanno affrontato tre fondamentali problemi:

- la posizione della chiesa o della religione nell'ambito della nazione;
- l'ammissione degli strati sociali più bassi alla cittadinanza politica ed economica e al diritto di contrattazione collettiva;
- la persistente lotta sulla distribuzione del reddito nazionale.

Lipset sostiene che l'effetto moderatore delle fratture trasversali è confermato anche da studi sul comportamento che mostrano che gli individui e i gruppi isolati da altri con diversi punti di vista tendono di più a sostenere movimenti estremisti, come ad esempio i lavoratori in industrie isolate e i contadini. Menziona specificamente studi elettorali che dimostrano che gli individui, sotto pressione trasversale, sono non solo meno disposti a votare, ma anche meno politicamente impegnati. Lipset non ha tuttavia affermato di essere stato il primo a sviluppare quest'idea, che attribuisce invece a Georg Simmel con la sua analisi dell'intersezione di cerchie sociali, ai teorici pluralisti da David Truman a Robert Dahl⁹ e naturalmente anche alle analisi di Paul Lazarsfeld sugli effetti delle pressioni incrociate sul comportamento elettorale (cfr. Lazarsfeld, Berelson e Gaudet 1944; Berelson, Lazarsfeld e McPhee 1954).

Cionondimeno, dato l'enorme impatto di *L'uomo e la politica* come diffusissimo libro di testo sulla politica, è giusto dire che Lipset ha reso popolare l'idea che le fratture trasversali contribuiscono a promuovere la stabilità democratica:

– «L'esistenza di affiliazioni, schieramenti e stimoli politici privi di autonomo significato attenua il carattere emozionale ed aggressivo della scelta politica [...] Gli elementi disponibili inducono a credere che la speranza di una stabile democrazia aumentino nella misura in cui gli individui e i gruppi hanno una serie di affiliazioni politicamente rilevanti ed interclassiste. Nella misura in cui una popolazione è spinta da forze in conflitto, i membri di essa hanno interesse a ridurre l'intensità del conflitto politico» (1960, trad. it. 89).

⁹ Lo stesso Dahl definisce l'idea, «popolare tra gli scienziati politici americani». Ha anche affermato, tuttavia, che anche se quest'ipotesi è ingegnosa e altamente plausibile, non è stata sottoposta a test rigorosi. Ed inoltre, essendo un istituzionalista più che un sociologo politico, Dahl argomenta a favore dell'introduzione di norme e procedure, piuttosto che far affidamento su strutture sociali che non esistono in ogni società. Sostiene quindi il controllo di costituzionalità, il veto di minoranza, ed un sistema di *checks and balances* (Dahl 1956, trad. it. 71 ss.).

Il ruolo delle associazioni volontarie

Lipset non è stato certamente il primo studioso a sottolineare l'importanza delle associazioni di intermediazione per la democrazia, ma ciononostante *Democrazia sindacale*, del 1956, dev'essere considerato come il primo studio dettagliato delle strutture interne di un sindacato. Questo lavoro seminale è scaturito da un progetto condotto dal Bureau of Applied Social Research, al quale Lipset, come ricercatore *senior*, aveva collaborato insieme a Martin Trow e James Coleman. La decisione di Lipset di studiare la *International Typographical Union* (Itu) nasceva dalla sua peculiare struttura. La Itu si differenziava da altri sindacati più centralizzati per un livello alquanto alto di coinvolgimento della base nella vita del sindacato, e per l'esistenza di un alto numero di gruppi intra-organizzativi¹⁰, associati ad un sistema bipartitico interno con elezioni competitive.

Democrazia sindacale è allo stesso tempo un *case study* e molto più di questo. Può essere considerato come un fondamentale contributo alla teoria democratica sotto due aspetti essenziali, ovvero il ruolo delle associazioni volontarie, e la questione della democrazia intra-organizzativa.

Associazioni volontarie e democrazia. Per quanto riguarda il primo aspetto, *Democrazia sindacale* si basa esplicitamente sulla teoria della democrazia pluralista e su quella della società di massa che ne è il complemento. Studi successivi sulle associazioni volontarie tendono invece a concentrarsi sul problema del corporativismo, e sulla centralità delle organizzazioni di interesse nei *networks* del potere politico. È solo negli anni '90 che si è riaperto l'interesse accademico per il ruolo delle associazioni volontarie come elemento fondamentale dello stato democratico, soprattutto in seguito a due sviluppi politici indipendenti, ovvero il crollo del socialismo di stato nell'Europa dell'Est, e il calo dell'appartenenza alle tradizionali associazioni volontarie nelle democrazie post-industriali. In anni recenti Robert Putnam ha dedicato due libri alla rilevanza delle associazioni volontarie per il funzionamento della democrazia, uno sull'effetti-

¹⁰ Gli autori menzionano circoli sociali e sportivi e associazioni di reduci ospitati nelle più grandi sedi della Iut, e che svolgevano soprattutto funzioni sociali (Lipset 1956, trad. it. 77).

vità dei governi regionali in Italia (1993), l'altro sul declino della partecipazione negli Stati Uniti (2000). Pur senza espliciti riferimenti a Lipset, Putnam ha anche sostenuto che l'esistenza di una fitta rete di associazioni volontarie dev'essere considerata come il *capitale sociale* di un paese.

Alla luce di questo rinnovato interesse per il ruolo delle associazioni volontarie, vale la pena di rileggere *Democrazia sindacale*, e si è sorpresi dal fatto che contenesse già tanti degli argomenti avanzati in anni recenti sull'importanza della *società civile*. *Democrazia sindacale* sottolinea che le associazioni volontarie hanno due importanti funzioni:

– «Funzioni esterne di potere», ovvero esse sostengono lo sviluppo di un'opposizione politica nella comunità, fungendo da arena per produrre nuove idee, da *networks* comunicativi, da base per la formazione dei futuri *leaders*, e da basi per l'opposizione all'autorità centrale.

– «Funzioni interne», ovvero esse producono impegno politico fra i propri membri (Lipset 1956, trad. it. 88 ss.).

Le associazioni volontarie, quindi, contribuiscono all'integrazione dei loro aderenti nella comunità nel suo complesso attraverso la mobilitazione politica. Gli autori di *Democrazia sindacale* distinguono tre diversi tipi di società sotto l'aspetto della mobilitazione politica:

a) *Inesistenza di organizzazioni secondarie*, o *società di massa*, che aiuta a mantenere un'*oligarchia conservatrice*, come la troviamo nelle dittature sudamericane, in Europa prima del XIX secolo, e nel sindacato medio stabile.

b) *Esistenza di organizzazioni secondarie: controllate* dal governo aiutano a mantenere il *totalitarismo socialista*, con lo scopo di trasformare la società governata, come nella Germania nazista e nella Russia sovietica; *indipendenti* dal governo aiutano a mantenere la *democrazia*, come nel caso della Iti e negli Stati Uniti e nella maggior parte delle democrazie europee (89).

I paesi dell'Est europeo prima del 1960 potevano essere considerati esempi del secondo tipo. Nonostante l'esistenza di grandi *organizzazioni di massa* con un'enorme quantità di membri, queste ultime servivano sostanzialmente a fini di mobilitazione di massa sotto lo stretto controllo dello stato. Dato che non godevano di alcuna autonomia, non potevano fungere da base per l'indipendente attività dei cittadini e per la mobilitazione politica dell'opposizione. Gli Stati Uniti, d'altra parte, sono sempre appartenuti al tipo 3. Già nella prima metà del

XIX secolo, Tocqueville sottolineava il ruolo della ricca vita associativa negli Stati Uniti come carattere distintivo della società americana. È anche per questa ragione che Robert Putnam, in *Bowling Alone* (2000), ha espresso preoccupazione sugli effetti potenzialmente devastanti del declino del *capitale sociale* per il futuro della democrazia americana.

Democrazia intra-organizzativa. L'altro fondamentale aspetto della democrazia studiato in *Democrazia sindacale* è la questione della democrazia intra-organizzativa. Gli autori si riferiscono qui alla *ferrea legge dell'oligarchia* di Michels, e cercano di identificare le ragioni per cui la Itu non è dominata da una *leadership* oligarchica come avveniva per la maggior parte dei sindacati all'epoca. Essi identificano diverse cause, alcune specifiche della comunità dei tipografi, organizzati nella Itu, ed altre di natura più generale. Le specifiche condizioni della comunità dei lavoratori sono esse stesse esposte in forma di affermazioni generali:

I tipografi godono di un alto prestigio tra i colletti blu, ed un alto prestigio a sua volta fornisce una motivazione per socializzare con i colleghi;

Il sistema dell'industria della stampa di assumere lavoratori aggiuntivi su una base *ad hoc* tra coloro che erano presenti all'inizio dei turni, il che costringe i tipografi alla ricerca di lavoro a presentarsi alle sezioni del sindacato e a trascorrervi del tempo;

La frequenza del lavoro notturno, che favorisce lo sviluppo di rapporti sociali informali tra lavoratori (122 ss.).

Gli aspetti più generali di democrazia intra-organizzativa, tuttavia, riguardano la specifica cultura organizzativa sviluppata all'interno della Itu. L'esistenza di un sistema «bipartitico» era ampiamente accettata all'interno della Itu, anche se non ufficialmente legittimato dagli statuti del sindacato. Così gli iscritti dividevano un senso di comunità di interessi, e vedevano il sistema bipartitico come qualcosa di puramente interno, che non precludeva buone relazioni attraverso le divisioni di partito.

Nelle loro conclusioni, gli autori cercano di rispondere alla domanda sul perché la Itu abbia sviluppato, diversamente dalla maggior parte dei sindacati, una struttura democratica. Sottolineano che non si tratta affatto di un inevitabile prodotto di fattori strutturali, ma anche della contingenza storica: «il sistema politico democratico vigente nell'Itu non è perciò la conseguenza necessaria di una particolare serie di fattori statici, ma piuttosto possiamo dire che molti fattori lo hanno favorito fin dal-

l'inizio ed in misura sempre maggiore col passare del tempo ed inoltre numerosi altri fatti ne hanno favorito la stabilità» (418). La struttura sociale viene qui concepita come qualcosa che: «costituisce un *potenziale* per la democrazia, un potenziale che, tuttavia, si può realizzare soltanto sotto certe condizioni storiche» (423).

Un importante fattore causale menzionato dagli autori è la creazione della Itu dal basso: l'organizzazione centrale è stata creata solo quando già esistevano forti branche locali e regionali. Di conseguenza gli autori sostengono che lo sviluppo della democrazia è il risultato della combinazione di condizioni strutturali favorevoli con fattori situazionali facilitanti, ma che essa, una volta stabilita, tende ad auto-perpetuarsi. Il fattore più importante, tuttavia, è lo sviluppo di un sistema bipartitico funzionante e l'istituzionalizzazione della competizione tra partiti: «la semplice esistenza di un sistema bipartitico fornisce ai membri di un'organizzazione o di una comunità una delle principali opportunità di partecipare alla sua vita politica» (425).

Quasi cinquant'anni dopo la pubblicazione, *Democrazia sindacale* resta un classico degno di lettura¹¹. Ha il carattere unico di essere un dettagliato *case study*, basato su una varietà di dati, e allo stesso tempo uno studio teorico che cerca di gettar luce su due fondamentali questioni teoriche: le condizioni della democrazia intra-organizzativa, e la funzione delle organizzazioni volontarie per la democrazia. Anche oggi, dopo molti decenni di ulteriore ricerca sociale empirica, con a disposizione strumenti di ricerca più raffinati, e in condizioni molto più favorevoli per l'analisi dei dati, il libro può essere considerato come un esempio straordinario di studio empirico. Si basa sull'analisi storica della vita della Itu, su un'analisi strutturale dell'industria tipografica e delle condizioni di vita della sua forza lavoro, e su un'analisi di dati attitudinali da due sondaggi fatti nel 1951-2¹². Il libro abbonda di tabelle e grafici che documentano i dati empirici, e comprende anche una dettagliata appendice metodologica, che descrive le procedure di identificazione del campione

¹¹ Come sottolinea anche Michael Goldfield (1998), che loda la combinazione, nel libro, di «meticolosa osservazione empirica della storia e dei dati, con un interesse per le più ampie questioni sociali e politiche».

¹² Il primo sondaggio consisteva in 500 interviste personali con un campione casuale stratificato di tipografi di New York (tra cui 66 presidenti delle unità di base). Il secondo fu svolto per posta con gli stessi intervistati circa sei mesi dopo.

e di costruzione degli indici. Una rilettura del volume mostra che, anche se la Itu ha da molto cessato di esistere, i processi intra-organizzativi analizzati in *Democrazia sindacale* continuano ad essere importanti.

I partiti politici. Dato che Lipset ha sempre condiviso la nozione schumpeteriana di competizione elettorale come fondamentale criterio definitorio per la democrazia, ha anche scritto estesamente sui partiti politici. In *The First New Nation* analizza come una preconditione fondamentale per un sistema politico competitivo, ovvero l'accettazione dei diritti dell'opposizione, si è sviluppata negli Stati Uniti. Come in molte nuove democrazie prodotte da un processo rivoluzionario, la nuova *leadership* nacque come un gruppo i cui membri erano uniti dal desiderio di indipendenza dal governo coloniale (britannico). Già immediatamente dopo la conquista dell'indipendenza, tuttavia, esplosero sostanziali conflitti di potere, e l'unità originaria diede luogo alla formazione di due fazioni contrapposte, cosa non insolita, come mostra la seguente citazione dal recente libro di Joseph Ellis, *Founding Brothers*: «con la rivoluzione americana, come in tutte le rivoluzioni, diverse fazioni si unirono nella causa comune di rovesciare il regime dominante, scoprendo poi dopo il trionfo di avere nozioni fundamentalmente diverse, e politicamente incompatibili, di ciò che avevano in mente» (Ellis 2002, 15). Lipset studia lo sviluppo del sistema bipartitico negli Stati Uniti, e vede nella riluttanza dei federalisti ad accettare il ruolo di opposizione in un nascente sistema bipartitico la fondamentale ragione della loro sconfitta.

Oltre alla fondamentale importanza della competizione tra partiti, Lipset ha anche analizzato estensivamente le fratture partitiche. Il risultato della sua collaborazione con Stein Rokkan sulle strutture di tali fratture è il famoso volume da loro curato, *Party Systems and Voter Alignments*, e il capitolo introduttivo a quattro mani. E tuttavia, se da un lato possiamo supporre che Lipset avesse un genuino interesse per i problemi analizzati nel volume, non era uno studioso di questioni europee, ed è probabilmente giusto concludere che le idee fondamentali sviluppate nel capitolo introduttivo siano di Rokkan piuttosto che sue. Ciononodimeno, l'idea che il conflitto politico nasca da tensioni intrinseche alla struttura sociale di un paese è una tematica perenne di Lipset. E inoltre il fatto stesso che il suo nome apparisse sulla copertina del libro ha probabilmente con-

tribuito molto a farne un classico che continua ad essere letto, perlomeno negli Stati Uniti.

Cultura politica

L'importanza della cultura politica come fattore esplicativo in politica comparata. La cultura politica ha un ruolo centrale nell'opera di Lipset. In *L'uomo e la politica*, egli dedica diversi capitoli ai problemi della legittimità democratica, dell'autoritarismo nella classe lavoratrice, del sostegno ai movimenti fascisti, e dei comportamenti di voto. Inoltre i lavori di Lipset sugli Stati Uniti e sull'eccezionalismo americano fanno fundamentalmente riferimento alle peculiarità della cultura politica americana, come le tradizioni religiose, l'individualismo e il sostegno alla parità di opportunità. Appare quindi degno di nota che, benché *L'uomo e la politica* sia uscito tre anni prima *The Civic Culture* di Almond e Verba (1963), questi ultimi abbiano sviluppato le proprie idee senza alcun riferimento alla precedente opera di Lipset. Nell'indice di *The Civic Culture*, Lipset appare solo due volte. Così, nonostante che i tre autori si siano posti nelle loro ricerche gli stessi problemi, hanno ampiamente ignorato il lavoro gli uni degli altri.

Il ruolo della religione secolare negli Stati Uniti. Nei suoi scritti sull'*Eccezionalismo americano*, Lipset ha ripetutamente posto l'accento sulle peculiarità della religiosità americana. La prima e più vistosa di queste è il contrasto tra l'enorme importanza che gli americani hanno sempre attribuito alla religione e il pluralismo religioso della società americana. Secondo Lipset, questa è stata la fondamentale ragione della separazione tra chiesa e stato nella costituzione americana, in cui la religione è dichiarata una faccenda privata. E tale pluralismo esige anche una grande misura di tolleranza nei confronti delle altre religioni¹³. Ciò si realizza attraverso la tendenza degli americani a porre in secondo piano le differenze dogmatiche, sottolineando invece le analogie nei valori morali (Lipset 1979, 55).

Lipset sostiene che la separazione tra chiesa e stato ha contribuito anche a rafforzare le pratiche democratiche, in tre

¹³ Lipset ritiene che ciò produca una maggiore tolleranza nei confronti dell'*irreligiosità*, ovvero dell'agnosticismo e dell'ateismo (1979, 153 ss.).

modi. In primo luogo, le chiese americane sono sempre state organizzazioni puramente volontarie, il che significa che le istituzioni religiose devono essere sostenute dai propri fedeli locali, e debbono quindi sviluppare una struttura decentrata. «L'assenza di sostegno governativo per la religione ha reso il protestantismo americano qualcosa di unico nel mondo cristiano. Gli Stati Uniti sono divenuti la prima nazione in cui i gruppi religiosi sono considerati associazioni puramente volontarie. Per esistere, le chiese americane debbono competere sul mercato per il sostegno» (160).

In secondo luogo, le sette protestanti erano per la maggior parte congregazionaliste, e praticavano l'autogoverno. «Il congregazionalismo, con la sua enfasi sull'autogoverno nella chiesa, ha contribuito all'autogoverno secolare nella forma dell'assemblea cittadina del New England» (*ibidem*). I sacerdoti congregazionalisti erano quindi più favorevoli alla rivoluzione americana delle chiese istituzionalizzate (episcopali e cattoliche), schierate con i Tories.

Una terza caratteristica della religione americana la vediamo nell'enfasi delle diverse sette protestanti sulla moralità individuale. «Il protestantesimo americano, con la sua enfasi sulla conquista personale della grazia, pone un più forte accento su quella realizzazione personale centrale nel sistema di valori secolare. Entrambi i complessi di valori sottolineano la responsabilità individuale, e rigettano lo status ereditario» (162). Le dottrine religiose, quindi, rafforzano le *tendenze antiaristocratiche* della società americana, e l'enfasi sulla conquista personale della grazia è stata «il parallelo religioso dell'enfasi secolare sull'egualianza di opportunità» (163).

Ma Lipset sostiene anche che la religione americana ha un impatto problematico sulla politica estera degli Stati Uniti. Essa implica qualcosa che Lipset definisce *moralismo utopistico*, che si pone in forte contrasto con la tolleranza per altri versi tipica della cultura politica americana (1990, 76 ss.). «La necessità di placare il senso di responsabilità individuale ha significato per gli americani un particolare desiderio di sostenere movimenti per l'eliminazione del male, se necessario con mezzi violenti» (1979, 163). Secondo Lipset, questo implica il ritenere che gli Stati Uniti abbiano la responsabilità di salvare il mondo, e una propensione per le crociate moralistiche. E spiega anche perché gli americani hanno avuto la tendenza a sostenere «movimenti per l'eliminazione del male – se necessa-

rio con mezzi violenti e persino illegali», e si siano impegnati «in vari sforzi per riformare il resto del mondo attraverso la guerra» (1990, 77). La tendenza a denunciare l'altra parte come un agente di Satana è un'altra espressione di questo peculiare approccio americano alla politica estera. «Gli americani si sono distinti sempre nella loro enfasi sul non-riconoscimento dei regimi "malvagi". Il principio è connesso alla convinzione che le guerre debbano finire con la resa incondizionata del satanico nemico. Gli Stati Uniti raramente si vedono difendere semplicemente gli interessi nazionali. Il conflitto internazionale implica invariabilmente una lotta del bene contro il male» (1990, 78 ss.).

Il millenarismo intrinseco alla *religione civile* americana aiuta a spiegare un costante tratto della politica estera americana, che è sempre stato di difficile comprensione per gli europei. Lo stesso Lipset ha sostenuto che gli europei tendono invece a considerare la politica estera come qualcosa da gestire con pragmatismo, e che tendono a mantenere rapporti di collaborazione con altri paesi se ciò viene considerato utile per l'interesse nazionale, indipendentemente dal regime politico e dall'ideologia dominante in questi paesi. Lipset cita la disponibilità della Spagna franchista a intrattenere relazioni diplomatiche con Castro, e potremmo facilmente aggiungere il patto tra Hitler e Stalin.

L'individualismo americano. Nei suoi scritti sulla cultura politica americana, Lipset ha posto particolarmente l'accento sull'individualismo, come il più importante valore che distingue la cultura politica americana da quella degli altri paesi. In effetti Lipset dedica la maggior parte del suo volume *The Continental Divide* ad analizzare le differenze tra una nazione rivoluzionaria basata sull'individualismo (Usa), e una nazione controrivoluzionaria, che non ha mai abbandonato la deferenza verso le autorità tradizionali e il collettivismo (Canada). Il libro analizza gli impatti di questa differenza fondamentale su un'ampia gamma di fenomeni sociali e politici, tra cui le norme costituzionali, il sistema giudiziario, il trattamento delle minoranze, le politiche sociali, le politiche di *welfare*, ecc.

Lipset ritiene anche che «l'enfasi americana sull'individualismo competitivo» sia stata responsabile dell'enorme successo dell'economia americana (1996, 58).

Gli Stati Uniti quasi a partire dalla loro nascita sono stati

un sistema economico espansivo. L'economia americana del XIX secolo, a confronto con quelle europee, era caratterizzata da una maggior libertà di mercato, una maggior diffusione della proprietà individuale della terra – il tutto favorito dalla classica ideologia liberale nazionale. Dalla rivoluzione in poi, gli Stati Uniti sono stati il paese del *laissez-faire* per eccellenza. Diversamente dalla situazione di molti paesi europei, in cui l'aristocrazia tradizionale e la chiesa consideravano il materialismo economico come fonte di comportamenti rozzi e di immoralità, negli Stati Uniti il duro lavoro e l'ambizione economica erano visti come l'attività appropriata di una persona dotata di morale (54).

Egualitarismo, successo, valori meritocratici. Due altri valori americani di importanza fondamentale che Lipset prende in esame sono l'egualitarismo e il successo. Tuttavia, dato che sono considerati di pari importanza, l'egualitarismo negli Stati Uniti non ha mai avuto il senso di egualitarismo *economico*, ma è piuttosto un'enfasi sull'eguaglianza di fronte alla legge, su rapporti sociali egualitari ed eguaglianza di opportunità. Lipset cita Tocqueville, che osservava già nel 1830 che «nonostante le profonde diseguaglianze, gli americani non esigono che gli strati inferiori riconoscano la propria inferiorità» (1990, 24). «Questo implica che le differenze di status non hanno mai giocato un grande ruolo nelle interazioni sociali, e che l'enfasi su rapporti sociali egualitari implica anche assenza di deferenza nei confronti delle persone con status superiore e delle pubbliche autorità» (1979, 11). Gli americani si preoccupano dell'eguaglianza di opportunità piuttosto che della redistribuzione della ricchezza, che a sua volta contribuisce all'alto livello di legittimità del libero mercato e della diseguaglianza di reddito negli Stati Uniti. Se si basano sul merito e non sulla nascita, le differenze di status e reddito sono legittimate.

E tuttavia Lipset ha anche sottolineato la profonda contraddizione tra questi due fondamentali valori «che sono il cuore del credo americano» (1979, xxxii). Ha sostenuto che la loro natura contraddittoria sta alla base del fondamentale conflitto politico tra liberali e conservatori, che tendono ad attribuire ad essi diversi ordini di priorità. «Ognuna delle due parti fa appello all'uno o all'altro valore fondamentale, i liberali sottolineando l'importanza primaria dell'egualitarismo e le ingiustizie sociali che scaturiscono da un individualismo incontrollato, i con-

servatori venerando la libertà individuale e il bisogno sociale di mobilità e successo, come valori “messi a rischio” dal collettivismo intrinseco nelle ricette liberali» (*ibidem*).

Nei suoi libri sull'eccezionalismo americano, Lipset ha anche analizzato l'altro versante dell'enfasi americana sul successo, ovvero i più alti tassi di criminalità negli Stati Uniti, e il minor sostegno ai sottoprivilegiati. Per spiegare i più alti tassi di criminalità negli Stati Uniti, Lipset fa specificamente riferimento a Robert Merton, suo docente a Columbia, che nella sua teoria dell'anomia ha sviluppato la tesi che una discrepanza tra fini valorizzati e mancanza di mezzi legali per raggiungerli può produrre un comportamento deviante: «La maggior illegalità e corruzione negli Stati Uniti può essere in parte attribuita ad una forte enfasi sul successo (1990, 94)¹⁴.

Moderatismo ed estremismo politico. Lipset ha ripetutamente menzionato la moderazione politica come risultato del processo di modernizzazione, e come importante fattore di stabilità democratica. Afferma che la moderazione politica e la tolleranza nei confronti degli altri sono favorite da due aspetti del processo di modernizzazione, ovvero l'istruzione e le fratture trasversali. Già in *L'uomo e la politica*, Lipset sosteneva che l'istruzione conduce ad atteggiamenti di maggior tolleranza (1960, trad. it., 57 e 144 ss.). Da allora, lo stretto nesso tra istruzione e tolleranza politica è stato confermato da così tanti studi indipendenti, che possiamo considerarlo come una sorta di legge sociale (ad es., Almond e Verba 1963; Barnes e Kaase 1979; Inglehart 1997). Come si è detto in precedenza, l'effetto di moderazione delle fratture trasversali può essere imputato sia alla differenziazione dell'ambiente sociale primario sia alle pressioni trasversali (1960, 80-8).

Un altro capitolo di *L'uomo e la politica* che ha avuto molta influenza si occupa dei movimenti estremismi. In *Fascismo: sinistra, destra e centro* Lipset avanza una teoria generale dell'estremismo politico, anche se l'articolo si concentra essenzialmente sui movimenti fascisti. Lipset sostiene che la semplice polarità tra estremismo di destra e di sinistra non è sufficiente a render

¹⁴ Lipset sostiene che anche l'egualitarismo contribuisce ai più alti livelli di criminalità negli Stati Uniti. «Non esiste una deferenza generalizzata verso lo stato o i suoi vertici, negli Stati Uniti; e quindi c'è una maggior tendenza a ridefinire o ignorare le regole» (1990, 94).

conto delle differenze tra i diversi movimenti estremisti, e deve essere rimpiazzata da una classificazione più raffinata.

Lipset prende le mosse dall'ipotesi che il rapido mutamento sociale contribuisca allo sviluppo dell'insoddisfazione politica, favorendo così la formazione di movimenti politici estremisti, che possono essere considerati come «una risposta dei diversi strati della popolazione agli effetti sociali dell'industrializzazione in diversi stadi di sviluppo» (143). Questi movimenti «fanno appello agli scontenti, quelli che psicologicamente sono senza fissa dimora, ai falliti, a coloro che sono socialmente isolati, agli economicamente insicuri, agli ignoranti, a coloro che mancano di maturità, e alle persone autoritarie di qualsiasi livello sociale» (183).

Lipset applica i termini sinistra, destra e centro in base alla classe predominante nel movimento estremista. *Sinistra* si associa ad un sostegno da parte delle classi basse, *centro*, ad un sostegno da parte delle classi medie, e *destra* ad un sostegno delle classi alte. Lipset afferma che i movimenti estremisti non solo traggono il loro sostegno principalmente dalla classe sociale cui fanno appello, ma che hanno anche ideologie corrispondenti a quelle dei partiti che sono la loro controparte moderata.

Di conseguenza, argomenta Lipset, i classici movimenti fascisti sono simili a quelli liberali nella loro contrapposizione al grande capitale e ai sindacati, come nel loro orientamento laico e per altri versi antitradizionalistico. Il sostegno che ricevono dalle classi medie si basa sul fatto che con la crescente industrializzazione la posizione relativa delle classi medie tradizionali declina, creando risentimento contro le tendenze socioeconomiche di fondo (142 ss.). I membri delle classi medie tradizionali, che si sentono minacciati sia dalle richieste da sinistra di redistribuzione economica, sia dalle peggiori prospettive sul mercato, possono quindi spostarsi a destra. Se Lipset non è stato il primo ad avanzare la tesi che in particolare il fascismo tedesco ed italiano, ma anche il maccartismo¹⁵, hanno trovato un enorme sostegno presso le classi medie, il suo saggio ha certamente contribuito alla sua diffusione:

¹⁵ Lipset afferma esplicitamente che non pensa che il maccartismo o il poujadismo francese avrebbero prodotto delle dittature se i loro *leaders* fossero giunti al potere. Vuole semplicemente dimostrare che alcuni movimenti populistici e i movimenti fascisti si rivolgono agli stessi strati sociali (174).

Non deve perciò sorprendere se i piccoli uomini d'affari, in presenza di certe condizioni, si volgono a movimenti politici estremisti, come il fascismo e il populismo antiparlamentare, che in un modo o nell'altro esprimono disprezzo per la democrazia parlamentare. Questi movimenti soddisfano alcune esigenze meglio dei partiti liberali convenzionali; essi rappresentano uno sbocco alle tendenze di stratificazione della classe media in un maturo sistema industriale. Ma mentre il liberalismo cerca di risolvere i problemi attraverso legittimi mutamenti sociali e "riforme" (le quali, si può esser certi, sconvolgerebbero il processo di modernizzazione) i fascismo e il populismo si propongono di risolvere i problemi impadronendosi dello stato e facendolo funzionare in modo da restaurare l'antica sicurezza economica e l'elevato status sociale della classe media, e nello stesso tempo in modo da ridurre il potere e l'importanza dei grossi capitalisti e dei grandi movimenti operai (143).

Leadership politica

Lipset è molto meno noto per il suo contributo alla teoria della *leadership* politica. E tuttavia nel suo libro *The First New Nation*, ha analizzato il ruolo di George Washington come *leader* carismatico, che contribuì o forse fu indispensabile a stabilire un'autorità razionale negli Stati Uniti. A partire dalla distinzione di Max Weber tra autorità tradizionale, razionale-legale e carismatica, Lipset sostiene che le istituzioni politiche delle nuove nazioni non godono in genere di una grande misura di legittimità, e che debbono quindi fare affidamento sull'autorità carismatica come fonte di legittimazione. L'autorità carismatica ha diversi tratti che la rendono adatta ai bisogni delle nuove nazioni che si vanno organizzando, e come strumento di transizione politica. «Essa non esige tempo, né un sistema razionale di norme, ed è estremamente flessibile» (1979, 18). Ma l'autorità carismatica, come già sappiamo da Max Weber, è comunque intrinsecamente instabile, e se una giovane nazione vuol sopravvivere, essa deve lasciare il posto all'autorità razionale-legale.

Lipset sostiene che George Washington ebbe successo politicamente non solo come primo presidente americano, ma anche nel generare legittimità per la costituzione americana. E menziona specificamente quattro aspetti della *leadership* di Washington di particolare importanza sotto quest'aspetto:

Il suo prestigio era così grande da ottenere la lealtà dei *leaders* delle diverse fazioni come quella della massa. Di conseguenza, in un'entità politica segnata da profonde divisioni lui, nella sua persona, forniva una base per l'unità;

Era fortemente legato ai principi del governo costituzionale, ed esercitava

una paterna guida su chi era impegnato nell'organizzazione della macchina governativa;

È stato al potere abbastanza a lungo da permettere che le fazioni si cristallizzassero in embrionali partiti;

Ha creato il precedente per risolvere il problema della successione, mediante un volontario abbandono della carica» (22 ss.).

Nella sua analisi del contributo di Washington al consolidamento della democrazia americana, Lipset ha applicato la teoria weberiana della *leadership* carismatica, alquanto astratta, ad un esempio concreto, spiegando perché molte nuove nazioni falliscono anche se hanno un *leader* carismatico, ad esempio perché il *leader* in questione svolge solo la prima delle quattro funzioni.

La storiografia moderna conferma la valutazione di Washington come *leader* carismatico in due modi. Joseph Ellis, storico americano, ha di recente sostenuto che le istituzioni politiche della nuova nazione americana erano inizialmente così deboli, che solo un *leader* carismatico poteva assicurarne la sopravvivenza. «Senza un re repubblicano all'inizio [...] la nuova *quasi*-nazione chiamata Stati Uniti non avrebbe mai avuto l'opportunità di realizzare il suo lungo destino» (Ellis 2002, 155). Ellis sottolinea anche che il ritiro volontario di Washington fu «cruciale per stabile il principio repubblicano della rotazione nelle cariche» (122).

L'analisi di Lipset della *leadership* politica sottolinea ancora una volta l'importanza che egli ha sempre attribuito alle contingenze storiche. Nel porre l'accento sul ruolo della *leadership* carismatica, ha riconosciuto che variabili strutturali e culturali sono insufficienti per spiegare i processi politici, e che la sopravvivenza degli Stati Uniti come prima nuova nazione è stato principalmente dovuto ad una coincidenza di condizioni strutturali favorevoli e alla fortuna di avere un gruppo di *leaders* politici in grado di creare un insieme funzionante di istituzioni repubblicane senza precedenti all'epoca¹⁶.

¹⁶ Anche questo punto è suffragato da Ellis, che sottolinea che gli stessi attori storici erano incerti riguardo alla loro capacità di stabilire un nuovo sistema di governo (2002, 9). Ellis menziona specificamente le condizioni geografiche e socioeconomiche favorevoli, ma anche quattro svantaggi che ponevano in dubbio il successo della nuova nazione:

Nessuno aveva mai stabilito un governo repubblicano della grandezza degli Stati Uniti.

Il retaggio intellettuale della rivoluzione, che stigmatizzava ogni potere politico centralizzato.

Il paese non aveva alcuna storia comune come nazione.

L'irrisolto problema della schiavitù (11).

Conclusioni

Seymour Martin Lipset è certamente uno dei più produttivi ed innovativi scienziati sociali del XX secolo, ed è quasi impossibile sopravvalutare i suoi contributi alla teoria della democrazia in senso lato. L'analisi della sua opera ha mostrato che Lipset considera la democrazia come l'esito di una complessa costellazione di fattori interrelati. Ritiene che la modernizzazione socioeconomica favorisca lo sviluppo di un'ampia classe media e della differenziazione culturale, che a loro volta costituiscono le basi per lo sviluppo di una cultura politica democratica. Lipset ha studiato gli sviluppi sociologici e culturali associati alla modernizzazione sociale in grande profondità, analizzando l'impatto di un'ampia gamma di fattori sulla democrazia.

I diversi temi affrontati in quest'articolo hanno impegnato il pensiero di Lipset per qualche decennio. Era alquanto giovane quando sviluppò le sue idee fondamentali, ed in seguito le ha modificate solo leggermente. Le formulazioni più tarde di Lipset sono solo più succinte, e in buona misura più conservatrici. Nel corso degli anni ha aggiunto sempre nuovi dati empirici a sostegno delle sue tesi fondamentali. E la maggior parte dei suoi assunti fondamentali è risultata corretta, anche se al tempo della stesura non disponeva di tutti i dati per un effettivo controllo. I nuovi sviluppi politici, inoltre, hanno confermato le ipotesi di Lipset. Il crollo del comunismo nell'Europa centro-orientale, ad esempio, ha confermato ancora una volta la sua ipotesi teorica che i regimi con bassa legittimità e limitata effettività sono intrinsecamente instabili.

La ragione per cui Lipset non ha dovuto rivedere i suoi assunti fondamentali dipende dal fatto che ha dedicato la maggior parte del suo lavoro a presentare un piccolo insieme di assunti teorici fondamentali, e ad illustrarli con ricchi dati empirici. La sua onestà nel raccogliere dati da molti differenti paesi e fonti è straordinaria. Come abbiamo detto all'inizio, molte delle sue idee si sono tanto diffuse, che difficilmente siamo consapevoli che Lipset è stato il primo studioso a proporle, o perlomeno a formularle come proposizioni teoretiche nella forma in cui ancora le conosciamo.

Riferimenti bibliografici

- Almond, G. e Verba, S. (1963), *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton, Princeton University Press.
- Barnes, S.H. e Kaase, M. *et al.* (1979), *Political Action. Mass Participation in Five Western Democracies*, Beverly Hills, Sage Publications.
- Bendix, R. e Lipset, S.M. (1966), *The Field of Political Sociology*, in L.A. Coser (a cura di), *Political Sociology*, New York, Harper & Row, pp. 9-47.
- Berelson, B., Lazarsfeld, P.F. e McPhee, W.N. (1954), *Voting*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Daalder, H. (a cura di) (1997), *Comparative European Politics. The Story of a Profession*, London, Pinter.
- Dahl, R.A. (1956), *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. *Prefazione alla teoria democratica*, Milano, Comunità, 1994.
- Devitt, J. (2001), *Iserp to Celebrate Work of Columbia Sociologist Paul F. Lazarsfeld*, in «Columbia News», www.columbia.edu/cu/news/01/09/lazarsfeld.html
- Diamond, L. (1992), *Economic Development and Democracy Revisited*, in «American Behavioral Scientist», 35, pp. 450-499.
- Diggins, J.P. (1998), *Lipset on American Exceptionalism. Extensions*, Special Orders 98, www.ou.edu/special/albertctr/extensions/sp98/diggins.html
- Ellis, J. (2002), *Founding Brothers. The Revolutionary Generation*, New York, Vintage Books.
- Goldfield, M. (1998), *Lipset's Union Democracy After 40 Years. extensions*, Special Orders 98, www.ou.edu/special/albertctr/extensions/sp98/goldfield.html
- Huntington, S.P. (1991), *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, University of Oklahoma Press; trad. it. *La terza ondata: i processi di democratizzazione alla fine del 20. secolo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Inglehart, R. (1997), *Modernization and Postmodernization*, Princeton; trad. it. *La società postmoderna*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Lazarsfeld, P.F., Berelson, B. e Gaudet, H. (1944), *The People's Choice*, New York, Duell, Sloan & Pearce.
- Lepsius, M.R. (1969), *Demokratie in Deutschland als historisch-soziologisches Problem*, in T.W. Adorno (a cura di), *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft*, Stuttgart, Enke, pp. 197-213.
- Lipset, S.E. (1960), *Political Man*, London, Heineman; trad. it. *L'uomo e la politica, basi sociali della politica*, Milano, Comunità, 1963.
- (1979), *The First New Nation. The United States in Historical and Comparative Perspective*, New York, Norton.

- (1990), *Continental Divide. The Values and Institutions of the United States and Canada*, New York, Routledge.
- (1994), *The Social Requisites of Democracy Revisited*, in «American Sociological Review», vol. 59, pp. 1-22.
- (1996), *American Exceptionalism. A Double-Edged Sword*, New York, Norton.
- (1998), *Excerpts from Three Lectures on Democracy*, The 1997 Julian J. Rothbaum Distinguished Lecture in «Representative Government», Extensions, Special Orders 98. www.ou.edu/special/albertctr/extensions/sp98/lipset.html
- (2000), *Conditions for Democracy*, in H.-D. Klingemann e F. Neidhardt (a cura di), *Zur Zukunft der Demokratie*, Wzb-Jahrbuch 2000, Berlin, edition sigma, pp. 393-410.
- (2001), *The Decline of Class Ideologies. The End of Political Exceptionalism?*, in T.N. Clark e S.E. Lipset (a cura di), *The Breakdown of Class Politics. A Debate on Post-Industrial Stratification*, Baltimore, Johns Hopkins Press, pp. 249-272.
- Lipset, S.E. e Rokkan, S. (1967), *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: An Introduction*, in S.M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments. Cross-National Perspectives*, New York, The Free Press.
- Lipset, S.E., Trow, M. e Coleman, J. (1956), *Union Democracy*, Garden City, N.J., Doubleday; trad. it. *Democrazia sindacale*, Milano, Etas, 1972.
- Marks, G. (1995), *Lipset, Seymour Martin*, in S.M. Lipset (a cura di), *The Encyclopedia of Democracy*, vol. III, London, Routledge, pp. 765-7.
- Marks, G. e Diamond, L. (1992), *Seymour Martin Lipset and the Study of Democracy*, in «American Behavioral Scientist», vol. 35, nn. 4/5, pp. 352-262.
- Putnam, R.D. (1993), *Making Democracy Work*, Princeton, Princeton University Press.
- (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.
- Schwartz, M.A. (1998), *Democracy and Agrarian Socialism Extensions*, Special Orders 98, www.ou.edu/special/albertctr/extensions/sp98/schwartz.html
- Vanhanen, T. (1997), *Prospects of Democracy*, London, Routledge.